

Come parla Jorge Mario Bergoglio

# È una favola, un «cuento chino»

Quando vi raccontano che è stata abolita la schiavitù non ci credete

di JORGE MILIA

Parlava della condizione di tante persone sfruttate clandestinamente quando gliel'ho sentito dire, o forse, proprio il contesto in cui ha usato la frase ha fatto sì che la notassi. «Quando vi raccontano che nel 1813 è stata abolita la schiavitù nel nostro Paese, non ci credete, sono *cuentos chinos* ("favole cinesi")». La schiavitù esiste ancora, in quei laboratori clandestini dove gli immigrati sono rinchiusi a lavorare ore e dove mangiano e dormono senza poter uscire. L'ogni macchinario, ogni giaciglio, ogni bagno sporco è uno strumento di tortura». Era il 23 settembre 2011, giornata in-

ternazionale contro lo sfruttamento sessuale e la tratta di persone. Aveva attorno una piccola folla di persone in piazza Azco, a Buenos Aires, attente e in ascolto di quel che diceva, mentre altre, lungo via Rivadavia,

*Non smette di creare neologismi o di usare espressioni popolari È un suo modo di far sapere alla gente di tutti i ceti sociali che il pastore parla il loro linguaggio*

passavano e gettavano un'occhiata fugace. Gli venne su dal di dentro questa espressione del *cuento chino* riferito alla presunta abolizione della schiavitù.

Come si vede Papa Francesco non ha cominciato a coniare i suoi "bergolesismi" dopo il 13 marzo 2013. È una capacità, la sua, una disposizione lessicale la potremmo chiamare, ben radicata. Da quando? Non lo so, non posso dire da sempre ma il suo modo gergale di esprimersi è nato, o per lo meno si è forgiato, proprio ai tempi in cui era un nostro giovane insegnante di letteratura.

Di espressioni sue, tipiche, ne possiamo trovare molte nel corso della sua vita argentina. Alcune sono vere e proprie parole create ex novo, che non esistono nel dizionario della Real Academia spagnola, espressioni create sul momento per esprimere al meglio quello che sente di voler di-

re, neologismi in termine tecnico; altre sono espressioni popolari a cui ricorreva per farci capire in maniera più immediata dei concetti complessi o profondi. Poi, una volta pronunciata nel contesto e con il significato che gli dava lui, anche noi avremmo incominciato a usarle con il "giro" che gli aveva impresso. Per noi alunni era naturale sentirlo parlare così. Non ha mai smesso di creare neologismi o di usare espressioni popolari. È un suo modo di far sapere alla gente di tutti i ceti sociali che il pastore parla il loro stesso linguaggio. Del resto lo diceva sempre: «Bisogna parlare in modo tale che la gente capisca».

Nel 1813 nel territorio delle allora Province riunite del Rio de la Plata fu abolita la schiavitù per decreto, e

con essa i titoli nobiliari e gli strumenti di tortura. Tutti gli argentini studiano questo evento sin dalla scuola elementare. A loro volta sanno che esiste un vero e proprio esercito di immigrati che si riversa nella capitale dalle province più povere dai paesi limitrofi. Immigranti illegali che sono schiavizzati, la maggior parte delle volte dai propri connazionali che sono arrivati prima di loro e hanno già acquisito lo status di "legali". Due cose risapute, l'abolizione della schiavitù e la schiavizzazione di tanti immigrati, due cose in contraddizione aperta tra di loro. Ecco perché quando l'allora arcivescovo disse quella frase lapidaria — non credete al *cuento chino* dell'abolizione della schiavitù — tutti, proprio tutti i destinatari, hanno capito al volo cosa volesse dire.

Comunque poco capire che qualche europeo, pochi per la verità, possa anche far fatica ad apprezzare la riveduta popolare di Francesco. Hanno dalla loro l'attenuante di non conoscere la realtà latinoamericana, di aver solo sentito parlare di religiosity popolare e di baraccopoli gonfie di narcotrafficanti e delinquenti; tutto vero, ma forse non hanno mai saputo — o nessuno glielo ha detto — che in questi luoghi infernali, oltre e in mezzo ai delinquenti c'è tantissima gente povera di mezzi ma ricchissima di fede e umanità. È un mondo che non è ben conosciuto, dove la Chiesa — grazie anche a Bergoglio — ha gettato radici, dove la fede è presente in modo diverso da



L'ingresso della chiesa della Vergine dei Miracoli di Cascazapé in una baraccopoli di Buenos Aires

come lo è nelle città europee. Che poi non c'è nemmeno bisogno di andare tanto lontano con la geografia. Nella stessa Buenos Aires convivono due realtà, due Paesi diversi. E spesso una parte non sa dell'altra o non vuole saperne nulla. Nasce così la fiaba cinese della schiavitù abolita una volta per sempre, con un colpo di penna. Ma non è così. E l'espressione usata dall'arcivescovo lo ha detto in un modo chiaro e forte. Nel parlare comune dell'abitante di Buenos Aires e in generale in tutta l'Argentina, con l'espressione «fiaba ci-

nese» s'intende qualcosa che non può essere vera.

La Cina, lontana e sconosciuta, ha stimolato storie incredibili. Probabilmente l'espressione *cuentos chinos* è nata nel porto della città dove i marinai stipulano chi vollesse ascoltarli raccontando cose incredibili alle orecchie dei presenti, cose che avevano visto o vissuto in terre lontane ed enigmatiche. Ma non crediate che la fabulazione, o l'arte di affabulare per nascondere una qualche realtà, sia una prerogativa dei marinai. No. I politici, i governanti, la praticano eccome.

## Quel Nietzsche inatteso

Si intitola *Con le periferie nel cuore* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2014, pagine 148, euro 14) l'ultimo libro di Raffaele Luise, ma potrebbe chiamarsi "Cronache dalla primavera della Chiesa", un risveglio nato da gesti, costumi, atteggiamenti che hanno ridestato l'attenzione del mondo. Luise, vaticanista Rai, ricostruisce alcuni snodi del primo anno di pontificato di Papa Francesco: dalla scelta di abitare a Santa Marta alla visita a Lampedusa. «Tutti — risponde Gustavo Zagrebelski alle domande dell'autore — cattolici e non cattolici, credenti o non cre-



Carlo Carrà, «La musa metafisica» (1917, Milano, Pinacoteca di Brera)

dentì in una religione, siamo degli apprendisti, ed essendo degli apprendisti possiamo apprendere l'uno dall'altro». Tra l'altro, il confine tra credenza e non credenza, per sua natura, è spesso assai sottile, come possiamo vedere in questa poesia, praticamente sconosciuta, del non ancora ventenne Friedrich Nietzsche, *Al Dio ignoto*: «Potessi liberarmi, obbligarli a servirlo / Io voglio conoscerti, ignoto / penetrato nella mia anima / come tormenta che scuote la mia vita / Oh, imprevedibile, somigliante a me stesso / Io voglio conoscerti di più, servirti».

Nel volume *La gioia di ogni giorno*, (Milano, Mondadori, 2014, pagine 159, euro 14) invece, Giuliano Vigini accompagna il lettore in un viaggio alla scoperta della virtù più sottovalutata, misconosciuta e fraintesa della vita cristiana, la letizia; lungo i trenta capitoli del libro il percorso guidato si snoda attraverso il "sì" che apre alla speranza, fino ad arrivare al piano della vita per sempre dei capitoli finali: un approfondimento sulla figura del pastore e il programma di vita «predicare la verità, fare il bene, rallegrare l'esistenza».

di CARLO PULSONI

Tra i quotidiani che si resero immediatamente conto del pericolo nazista, una volta ottenuto da Hitler il cancellierato, spicca certamente *L'Osservatore Romano*.

Nel 1933, nella rubrica «Acta diurna», Guido Gonella, un giovane di ventotto anni chiamato come commentatore di politica estera da monsignor Giovanni Battista Montini, cominciò a registrare la natura illiberale del regime nazista, le sue convinzioni eugenetiche subito trasformate in legge, la spinta al riarmo, la sua politica espansionistica, *in primis* nei confronti dell'Austria, culminata nel tentativo di colpo di Stato e nell'assassinio del cancelliere Dollfuss. Gonella arriva perfino a intuire i drammatici sviluppi futuri già a fine 1934: «Si chiude oggi l'anno più cruciale del dopoguerra. Chi guarda innanzi cercando di scrutare nelle cose d'oggi le possibilità di domani non può non chiedersi se il 1934 debba considerarsi una tragica parentesi o il primo atto di un dramma del quale non è difficile prevedere l'epilogo» (31 dicembre 1934 - 1 gennaio 1935). Ancora in parte da scrivere è invece la fortuna che ebbe il Partito nazionalsocialista tedesco nei giornali italiani prima della sua ascesa al potere.

Aprè nuove prospettive di ricerca il fondo Morreale donato dagli eredi all'Archivio storico-diplomatico del ministero italiano degli Affari Esteri. Eugenio Morreale, corrispondente da Vienna del «Popolo d'Italia» nonché funzionario del ministero degli Esteri, fu tra i primi giornalisti a prendere in seria considerazione l'ancora marginale partito di Hitler, come ricorda lui stesso in un articolo apparso nella «Gazzetta del Popolo» del 6 ottobre 1933: «Conobbi Hitler nel 1929. Di ritorno dai Balcani, trovai sul mio tavolo, a Vienna, un telegramma del mio redattore capo che mi ingiungeva di partire subito per Monaco e riferire sul processo Hitler». Alla fine del processo, ebbi con Hitler un'intervista e mi convinsi che egli era il più diretto ed autentico prodotto del trattato di pace imposto dai vincitori alla Germania vinta. Tutta la concezione di Hitler, in fatto di politica estera, non faceva altro che capovolgere la lettera di quel trattato, dove si leggeva un no, Hitler poneva un sì, e viceversa». L'intervista a cui allude Morreale è l'articolo giustappunto intitolato *Come la pensa Hitler* uscito nel «Popolo d'Italia» il 18 maggio 1929, nel quale egli non si limita a rendere conto delle abilità propagandistiche di Hitler, diversamente dalla vulgata del periodo che lo considerava una sorta di pagliaccio, ma fornisce anche, sotto forma di citazione, una somma del pensiero di Hitler.

Resta da capire per quale motivo Morreale fu sollecitato dal suo caporedattore a recarsi a Monaco per riferire del processo a Hitler. La risposta si trova nel fondo sopra menzionato. Si tratta di due missive: la prima del 29 aprile 1929 di Philipp Bouler, segretario del Partito nazionalsocialista, alla redazione del «Popolo d'Italia», nella quale si caldeggia la presenza di questo inviato del giornale al processo, dal momento che Hitler parlerà nell'occasione dei

## Giornalista e funzionario agli Esteri

Espulso da Vienna a ridosso dell'*Anschluss* — la figlia Margherita ricorda che membri della comunità ebraica andarono a salutarlo in stazione, presaghi forse dei tragici avvenimenti futuri — a Morreale viene affidato il consolato di Baltimore (1937). Da qui, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, egli ironizza su di esse componendo una poesia che invia a Giuseppe Gosnell, console italiano a Washington («Voi, Signoria, che vi mettete in capo / di scoprire il prezzuolo all'impiegato / e, non contento, scrivete daccapo / per sapere se è celibe o sposato / e se la donna sua fra le antenate / non conti una trisavola israelita, / di grazia, Signori, cos'è? Scherzate? / o è la Vostra ragione che s'è smarrita?...»). Nel 1941 viene cacciato dagli Stati Uniti, a causa della rottura delle relazioni con i Paesi dell'Asse, e diviene console in Malaga. Caduto il fascismo, egli, antizista di lunga data, decide di rappresentare gli interessi della Repubblica sociale italiana, individuando in essa la continuità della patria. Finita la guerra e restituite le consegne al ministero degli Esteri, Morreale decide di restare in Spagna, dichiarandosi disponibile a subire un regolare processo, qualora vi siano accuse nei suoi confronti. All'inizio degli anni Cinquanta torna alla sua vecchia professione di giornalista e inizia a collaborare con importanti organi di stampa: scrive per la «Gazzetta del Popolo», «La Nazione», il «Corriere d'Informazione», pubblicando articoli dove si occupa principalmente del periodo della guerra. Sulla «Gazzetta del Popolo» del 1° novembre 1935 scrive l'articolo *Nell'archivio degli errori, i documenti di un tragico destino*, dove definisce l'Olocausto «una delle più nefande manifestazioni della guerra tedesca».

rapporti italo-tedeschi come leader del movimento nazionalsocialista, partito strettamente legato al fascismo italiano. La seconda del 3 maggio di Lido Cajani, caporedattore del giornale, in cui si invita Morreale a recarsi «a Monaco e riferire sulle dichiarazioni che Hitler farà sui rapporti tra Italia e Germania». Dal ritrovamento di queste due lettere si può notare da un lato l'interesse del partito nazista nell'accreditarsi presso la stampa italia-

Nei documenti raccolti nel fondo intitolato a Eugenio Morreale

## Un fascista contro Hitler



na come forza che persegue una politica filoitaliana, sulla base anche della consonanza ideologica col fascismo, dall'altro l'intento del «Popolo d'Italia» di vedere cosa si propone di fare questo leader politico ancora poco noto, accusato di svendere all'Italia «i fratelli tedeschi dell'Alto Adige».

Del resto sarà lo stesso Morreale che nel giro di pochi mesi tornerà a dedicare un altro

*Di ritorno dai Balcani trovai sul mio tavolo un telegramma del mio redattore capo che mi chiedeva di partire subito per Monaco Conobbi il Führer nel 1929*

lungo articolo al nazismo: mi riferisco al pezzo scritto da Norimberga (7 agosto), dal titolo *Germania, svegliati! Eadunati degli hitleriani a Norimberga*. Comprende a pieno le prospettive future del movimento, a prescindere dall'ironia che lo circonda, e anche il suo forte collante antisemita: «Berlino canzona, ironizza o finge di ignorare: arrischia di svegliarsi troppo tardi se questa diana continua. Pare quindi che della pregiudiziale antisemita Hitler si serva come di barriera insormontabile per impedire eventuali alleanze alle fusioni. Possibile, invece, egli ritiene la collaborazione in fatto di politica estera ed attende che la logica dei suoi ragionamenti pieghi i più vicini a riconoscere la necessità di un avvicinamento tra la Germania e l'Italia. Ed è uomo tenace: gli insuccessi, mi

diceva oggi, non mi hanno mai scorgiati: sarà questione di tempo!». Se in questi primi articoli si può constatare un atteggiamento «neutrale» di Morreale nei confronti del nazismo, la sua posizione cambia radicalmente con l'ascesa al potere di Hitler e con l'assassinio di Dollfuss, come dimostrano i suoi giudizi impietosi sul Reich in un articolo del 1934: «Nei problemi particolari il nazional-socialismo ha cercato di dar seguito, con fortuna maggiore o minore o addirittura con disgrazia, ad una serie di idee preconcette, ammesse prima e sostenute poi con quella rigidità che è proprio della gente germanica. Quanto all'Italia, diciamo francamente la nostra opinione avvertendo che si è venuta formando sulla base di comuni osservazioni generali, oltre che in seguito a tre colloqui col Führer tra il 1929 ed il 1930, a Monaco ed a Norimberga, e con persone vicine al Führer. Se sbagliamo, tanto meglio. Il nazional-socialismo ricerca l'amicizia dell'Italia non per quello che essa vale nel consolidamento di un equilibrio europeo, ma per fini più egoisti e meno pacifici: perché esso assume come verità storica l'ostilità dell'Italia per la Francia e ritiene quindi l'Italia l'unico valido alleato contro il suo vicino d'oltrero Reno. L'altro capo di accusa che giunge da Reich, il presunto terrorismo del governo di Vienna, non ha bisogno di essere confutato: è troppo chiaro ormai e troppo documentato che il governo austriaco si trova nella necessità di doversi difendere da un terrorismo che viene dall'esterno e che non rifugge da nessun mezzo: dalla calunnia al delitto. In direzione dell'Austria, la politica del Reich ha trovato la massima resistenza perché ha trascurato un fattore fondamentale della vita dei popoli: la storia dell'Austria ha un millennio di storia indipendente che le fa ancor oggi apprezzare l'indipendenza e le fa agognare la ripresa di un cammino che, per quanto aspro, è sempre il più diritto. Dalla storia sboccia un'idea di patria: Dollfuss è caduto per essa, ma le idee non si uccidono».

Non è possibile affermare che Gonella e Morreale si siano personalmente conosciuti, anche se con ogni verosimiglianza si lessero reciprocamente. Certo è che testimoniano un modo di fare giornalismo che, oltre ad essere poco accomodante con le posizioni di politica estera che il fascismo andava assumendo, li porta a rischiare di persona per quanto scrivono: Gonella fu dapprima sottoposto a vigilanza speciale da parte del regime e nel 1939 perfino arrestato (venne liberato grazie all'interventismo, sembra, di Montini); Morreale fu cacciato da Vienna a seguito delle pressioni naziste su Ciano. Un duplice esempio di deontologia e di coerenza con le proprie idee a scapito di vantaggi professionali ed economici.